

Livio

Annibale attraversa le Alpi

(21,35-37)

Nell'autunno del 218 a.C. Annibale arriva con il suo esercito ai piedi delle Alpi, e dopo aver respinto le ostilità e gli attacchi delle popolazioni locali, supera la catena montuosa (attraverso il valico del Moncenisio, sembra) e cala in Italia.

Il giorno seguente, essendosi attenuati gli attacchi dei barbari, le truppe si ricollegarono, e il passo fu superato non senza perdite, ma più di animali che di uomini. Gli alpigiani poi, ormai più pochi e più con guerriglia di predoni che con guerra, attaccavano ora l'avanguardia e ora la retroguardia, secondo che il luogo ne offrisse il destro o che vi dessero occasione quelli che si spingevano troppo innanzi o si indugiavano indietro. E gli elefanti, se per quelle vie strette procedevano con grande lentezza, pure davano sicurezza alla colonna dovunque avanzassero, perché i nemici, non avendoli mai veduti, non osavano accostarsi loro da vicino.

Il nono giorno giunsero sul valico delle Alpi, attraverso passaggi per lo più inaccessibili e con deviazioni causate o da inganno delle guide o, quando si diffidava di esse, dalle valli in cui si addentravano cercando d'indovinare la via giusta. Si pose il campo sul valico per due giorni, e vi si diede riposo alle truppe stanche del cammino e dei combattimenti; e alcuni muli, che erano sdruciolati per le rocce, raggiunsero il campo seguendo le orme della colonna. In questa, affranta da tante avversità, accrebbe terrore anche la caduta della neve, ché già era il tempo del tramonto delle Pleiadi.

Poiché, levato il campo all'alba, attraverso sentieri tutti pieni di neve la colonna avanzava assai lentamente e tutti i volti tradivano la svogliatezza e la sfiducia, Annibale, spintosi innanzi alle insegne, fece fermare le truppe su un contrafforte da cui la vista poteva spaziare in lungo e in largo, e mostrò l'Italia e le pianure circumpadane stendentisi ai piedi delle Alpi, aggiungendo che essi varcavano ora le mura non solo dell'Italia ma anche di Roma; tutto sarebbe stato ormai piano e in discesa, e in una o al più in due battaglie sarebbero stati padroni e signori della rocca e della capitale dell'Italia.

Riprese allora l'esercito ad avanzare, ch  ormai i nemici non tentavano pi  alcuna opposizione, tranne qualche occasionale ruberia senza importanza. Tuttavia il cammino fu assai pi  difficile che non era stato nella salita (giacch  quasi dovunque le Alpi dalla parte dell'Italia sono bens  meno estese ma pi  ripide). Quasi ogni sentiero, infatti, era scosceso, angusto, l brico, s  che non potevano trattenersi dallo sdruciolare, n , se fosse lor mancato il piede, fermarsi dov'erano caduti; e gli uni cadevano su gli altri, e le cavalcature su essi.

Giunsero poi tra dirupi ancor pi  angusti e con pareti tanto erte che a grande stento solo i soldati armati leggermente, avanzando a tentoni e aggrappandosi agli arbusti e alle radici affioranti, riuscivano a calarsene gi . Il luogo, gi  di sua natura scosceso, a cagione di una frana recente si era avvallato per un'altezza di oltre mille piedi. Poich  la cavalleria si era fermata col  come innanzi al termine della via, ad Annibale che chiedeva stupito la causa dell'arresto della marcia fu riferito che la roccia non dava passaggio. Si mosse egli allora per vedere. E vide che senz'altro bisognava far girare le truppe, pur con una lunga deviazione, per luoghi all'intorno senza strade n  mai prima battuti. E invero quel cammino era insuperabile; giacch  se poco era lo spessore della neve recentemente caduta su quella vecchia e intatta, e su essa, soffice e non troppo alta, i piedi si posavano con sicurezza, quando essa per il passaggio di tanti uomini e di tanti animali si fu disfatta, il cammino avveniva sul sottostante ghiaccio rimasto scoperto e tra la fluida poltiglia della neve che si scioglieva. Terribile era quivi la lotta, perch  la via resa sdruciolevole dal ghiaccio non consentiva di procedere sicuri e, per esser ripida, faceva ad ogni istante sdruciolare il piede, s  che, se s'aiutavano con le mani o con le ginocchia per rialzarsi, sfuggendo loro anche quel sostegno ruzzolavano di nuovo; n  v'erano intorno sterpi o radici a cui uno potesse puntellarsi con la mano o col piede; e cos  altro non facevano se non rotolarsi sul lucido ghiaccio e su la neve melmosa. Le cavalcature spezzavano talvolta, sprofondando, la crosta ghiacciata, e scivolando la rompevano ancor pi  addentro con l'agitare nello sforzo gli zoccoli, s  che i pi , come presi in una trappola, restavano fitti nel ghiaccio duro e profondo.

Alla fine, poich  si furono inutilmente cos  affaticati muli e uomini, fu posto il campo sul valico, dopo che fu con fatica ripulito a tal fine il terreno, tanta neve si dov  scavare e portar via. Poi i soldati, ridotti a dover aprirsi nella roccia una via, la sola che era possibile, poich  bisognava spaccare la pietra, vi eressero intorno ingenti cataste di legna, con alberi abbattuti e tagliati, e col favore del vento che si era levato alimentando le fiamme, vi appiccarono il fuoco, e, infondendo aceto su la pietra ardente, la resero friabile. Apersero poi col ferro le rupi incandescenti, e resero pi  agevole la discesa con brevi svolte per le quali si potessero far discendere non i soli muli ma anche gli elefanti. Quattro giorni si spesero intorno alla roccia, s  che i muli quasi morivano di fame; quasi ignude sono infatti le cime, e, se pure v'  qualche pascolo, lo coprono le nevi.

Le regioni pi  in basso hanno vallate e alcuni poggi aprichi e corsi d'acqua presso le selve e localit  gi  pi  adatte al vivere umano. Col  furono messi i muli a pascolare e si diede riposo agli uomini sfiniti dai lavori di scavo. In tre giorni poi si discese al piano, ch  pi  miti si trovarono ormai tanto i luoghi quanto l'indole degli abitanti.

(trad. di G. Vitali)

Guida alla lettura

MODELLI E TRADIZIONE

Livio e Polibio La narrazione del passaggio delle Alpi, fino alla discesa nella pianura padana, è un saggio esemplare dell'arte di narratore concordemente riconosciuta a Livio (dote per la quale egli è stato accostato a Erodoto, il grande storico-narratore greco del V secolo a.C.). Si tratta di un pezzo reso famoso anche dal vivace confronto che Hyppolite Taine, lo storico dell'Ottocento francese autore del celebre *Essai sur Tite Live*, istituì tra la narrazione di Livio e la parallela narrazione del freddo e 'scientifico' Polibio, lo storico greco dell'ambiente scipionico (III,54-55). I risultati del confronto si possono sintetizzare riportando le parole di Taine: «Tito Livio descrive l'ambiente fisico soltanto per spiegare le emozioni morali; solo avendo di mira l'anima, osserva il corpo. Polibio non rappresenta né l'uno né l'altra. Il passaggio delle Alpi non è per lui altro che un'ascensione, *anabolè*, che bisogna non far vedere, bensì far comprendere».

«Lo storico è un narratore» scriveva Concetto Marchesi, esaltando in Livio la capacità di dare evidenza alle vicende narrate: «vede e fa vedere; ascolta e fa ascoltare: opera in un mondo vivo, se è storico vero: in un mondo che egli fa più vivo di quello reale, perché non ci sono le zone d'ombra e le masse inerti della realtà quotidiana». È racchiusa qui la formula di «storico-artista», elaborata dallo stesso Taine nel libro qui sopra ricordato.

CONTESTO

La montagna nell'immaginario degli antichi Quando Annibale attraversò le Alpi la sua impresa fu considerata sovrumana e temeraria tanto da risultare quasi empia.

Nell'immaginario degli antichi, infatti, le montagne non soltanto erano luoghi impervi e inaccessibili, inadatti alla civiltà umana (i latini li definivano *loci horridi*), ma erano anche e soprattutto le sedi delle divinità, abitate da esseri soprannaturali; chiunque si avventurava in quei luoghi misteriosi doveva farlo con atteggiamento umile e pio, per non correre il rischio di essere ritenuto empio e sacrilego, come uno che osava sfidare gli dèi e oltrepassare i limiti da loro imposti all'uomo.

Le preghiere e le offerte dei viaggiatori I sentieri di montagna erano pieni di immagini e di edicole sacre poste a protezione dei viaggiatori, che avevano l'abitudine di consacrare degli ex-voto agli dèi prima e dopo l'attraversamento dei valichi, per ringraziarli il loro favore o per ringraziarli per la protezione ricevuta durante il viaggio.

Ercole, il dio protettore di chi valica le montagne Ercole, l'eroe delle imprese impossibili, della lotta contro i mostri e della discesa agli Inferi, era una delle divinità più onorate fra quanti dovevano affrontare le asperità della montagna: lungo tutta la catena alpina il culto di Ercole era molto diffuso e la strada che collegava la Spagna all'Italia attraverso la Gallia meridionale fu chiamata via Eraclea.